

AENEAS ET DIDO- TRILOGIA EPISTOLARE

Atto I

1^ lettera di Enea a Didone

Antefatto: Mercurio è giunto. Ha comandato ad Enea di lasciare Cartagine e partire per raggiungere l'Italia. Enea è molto confuso, ma decide di salpare al più presto. Didone, in allerta, affronta l'eroe per avere chiarimenti. Si svolge un teso colloquio tra i due, come tramandato da Virgilio (Eneide, libro IV). A posteriori, mentre organizza la partenza, Enea decide di puntualizzare per iscritto la propria posizione rispetto alle accuse che Didone gli ha mosso.

Cara Didone,

desidero ringraziarti ancora una volta per l'ospitalità offerta a me e ai miei compagni. Arrivammo a Cartagine stanchi e scoraggiati; ripartiamo rinfrancati. Dopo avere vagato per sette estati, arrivando in una terra dove le vicende di Troia sono note, non puoi sapere il sollievo provato vedendoti, Didone: qualcuno disposto ad accoglierci e ad accudirci, offrendo a noi una tregua dal costante viaggiare.

Mi piace pensare di avere in qualche modo, con i miei racconti e con la mia compagnia, ricambiato la gentilezza dimostrata; ma spetterà a te decidere se il capitolo di vita trascorso insieme è da contare tra i belli.

Ti scrivo, Didone, perché al nostro ultimo incontro mi è parso di scorgere nel tuo sguardo e nelle tue parole un sentimento più forte del cameratismo che invece provo io nei tuoi confronti. Io mi sono svagato, questo è vero, mi sono divertito; ma, e qui pronuncerò la parola, ho provato amore? Mai. Mi dispiacerebbe pensare che tu abbia, nei miei atteggiamenti innocui e privi di significato, voluto interpretare qualcosa di inesistente. Se sono restato più a lungo del dovuto, è stato per comodità egoistica, questo te lo concedo. Non sorprenderti però che io ora parta: dovevo sempre partire, tu sapevi che sarei dovuto partire. D'altronde anche per te gli dèi hanno avuto i loro progetti, regina di Cartagine. Lascia che li abbiano anche per me e mio figlio, come ti ho già detto a voce.

Se i miei sospetti sono fondati, se purtroppo ti sei incapricciata di me, cosa posso dirti, se non di andare avanti con la vita? Le lamentele d'amore non donano al tuo alto profilo, alla tua fama: ciononostante, se le riconosci come coerenti al tuo carattere, ti dico di rivolgerle a qualcuno che le sappia apprezzare.

Ti dico anche che mi deludi. Ti pensavo diversa dalle altre, Didone. Siamo anime erranti, noi: avendo rinunciato alla patria natia, le dobbiamo conquistare da soli, le radici. Tu, Didone, dirai di essere tu stessa le mie

radici; ma non vedi che il tuo albero è ormai fiorito, e che la mia Cartagine giace altrove?

Penso non rimanga più niente da dire, cara ospite. Da parte mia ti ringrazio nuovamente per la generosa accoglienza e ti auguro soltanto il meglio, sperando di sentire presto tessere le lodi tue e di Cartagine.

Enea

Atto II

2^ lettera di Enea a Didone

Tentando il tutto per tutto pur di non separarsi da Enea, la regina si è nuovamente rivolta all'eroe troiano attraverso un lungo messaggio tramandatoci da Ovidio (Heroides, 7). Enea, ormai sul piede di partenza e piuttosto piccato per le accuse e i toni usati da Didone, decide di risponderle punto per punto.

Cara Didone,

sono rimasto molto sorpreso nel leggere la tua lunga lettera. Sembri non voler proprio capire che tra noi due non c'è mai stato nulla e mai ci sarà.

Insisti a ricordare quella volta in cui ci trovammo costretti da un temporale a rifugiarcì dentro una grotta come se lì fosse stata celebrata addirittura la nostra unione... Ma quello che tu consideri un matrimonio, in realtà non era altro che un semplice temporale; le voci che sentivi erano semplici tuoni. Nulla c'entrano le ninfe, né le Eumenidi, non c'è alcun "pudor laesus", un pudore offeso, né diritti coniugali profanati, "violata lecti iura", "violata fides", come tu dichiari con termini pomposi! E io non sono un infedele, un "infidus", come tu mi accusi!

Per questo ti ripeto che non ho motivo di rimanere a Cartagine e ancor meno di sentirmi vincolato da te.

Né puoi, come arrivi a ipotizzare, abbandonare la tua città pur di rimanere con me, pur di seguirmi nelle mie peripezie, che rappresentano il volere degli dei così come il fatto che non posso prolungare il mio soggiorno qui. Tu non puoi seguirmi nemmeno come ospite, oltre che come moglie o sposa (altre pompose parole: "uxor, nupta, hospes"): non è il mio destino, non è il nostro destino.

Inoltre non fai che esprimere preoccupazione per i pericoli che io potrei correre in mare nel tentare le acque a tuo dire sconvolte (le "eversae aquae"), i flutti di sicuro contrari ("adversi fluctus"). Ti invito a non dimenticarti che sono un esperto navigatore: so proteggermi dalle tempeste. Non ho bisogno di te, del tuo aiuto e di nessuna guida.

Ti sia chiaro, non sto partendo per sostituirti con un'altra donna, come ti spingi a insinuare nella tua ultima missiva ("scilicet alter amor tibi restat et altera Dido"), così come non l'ho fatto sette anni fa con Creusa, quando si perse nelle nebbie della città in fiamme e non fu affatto lasciata sola dal suo crudele marito, cioè da me ("a duro sola relictā viro")! E qui aggiungo che simili insinuazioni mostrano da parte tua una totale mancanza di rispetto e sensibilità nei miei confronti. Sono ancora addolorato per le sventure della mia vita, ma, Didone, io intendo e devo guardare avanti, pur portandomi dietro il ricordo di Creusa scomparsa e di Pergamo distrutta.

Arrivi a dire che se il mio desiderio è avere dei nemici da combattere, come quelli che troverò in Italia, procureremo anche qui a Cartagine un nemico ("praebebimus hostem"). Tenendo conto dell'esito dell'ultima rovinosa guerra di Troia, non mi sembra affatto il caso di propormene una nuova per tenermi qui. Io, Didone, benchè costretto dolorosamente a combattere, cerco la pace, sono uomo di pace.

Inoltre tu mi definisci "perfidus", spergiuro, irrispettoso verso gli dei, chiami empia la mia mano, "impia dextra": ma come ti ho già detto ho lasciato Troia, e ora lascio Cartagine, proprio per obbedire agli dei, che sempre ho onorato e sempre onorerò. Sembri dimenticarti che la mia fama di pius, la mia pietas hanno fatto di me l'eroe che sono e che a suo tempo ha inorgoglitto anche te. Perciò non capisco perché mi attribuisca queste gravi offese. Sei incoerente e così facendo ti stai abbassando a livelli non degni di una regina, rovinando da te stessa la tua credibilità e la tua reputazione. Non darmi quindi colpe che non mi merito.

Quanto ad Ascanio, verso cui mi accusi di irresponsabilità perché lo esporrei ai pericoli del mare, sappi che avrei dato e darei la vita per lui, e che voglio assicurargli gloria e felicità future. Per sminuirmi come padre, arrivi perfino a insinuare l'indimostrabile, che io "sceleratus" parta da Cartagine lasciandoti incinta, "gravida" di un altro figlio: ma è Ascanio il mio unico, adorato figlio!

Infine, Didone, nella tua lettera parli a più riprese dell'ipotesi di toglierti la vita. È inutile dirti che non è una buona idea: hai un popolo da governare, morendo ti porteresti negli inferi il rimpianto e il senso di colpa. Sei riuscita a superare la morte di Sicheo, non vedo perché non dovresti fare lo stesso per la partenza di un semplice ospite. Perché, ripeto, è questo che sono stato e nulla di più.

Così dicendo ti saluto nuovamente, Didone. Non dimenticarti delle conseguenze che le tue scelte, non la mia partenza, potrebbero portare al tuo regno e alla tua reputazione.

Enea

Atto III

3^ lettera di Enea a Didone

*Disceso agli Inferi -come narrato nuovamente da Virgilio (Eneide, libro VI)-
l'eroe troiano ha incontrato Didone morta suicida, la quale non gli ha rivolto
nemmeno lo sguardo, seppure da lui implorata.*

Didone!

Avevo sottovalutato le tue parole e i tuoi sentimenti, non credevo davvero di poterti provocare un dolore così grande e insostenibile. Sono dunque io il responsabile della tua morte? Ahimè, ero troppo inconsapevole, ingenuo e concentrato sull'ordine impostomi dagli dei. Come tu hai fondato la tua città, il mio destino prevedeva che anche io dessi origine alla mia Cartagine in Italia. Purtroppo gli dei non hanno previsto nel mio futuro la possibilità di stare con te e creare una vita insieme, come capisco solo ora che avrei voluto sin dall'inizio profondissimamente.

Rivederti negli Inferi mi ha causato un forte groviglio di sentimenti contrastanti, la disperazione mi ha sopraffatto. Mi sono reso conto solo dopo questo nostro incontro improvviso e inaspettato di ciò che provavo veramente, e provo tuttora per te. Sapere che non ci sei più e non potrò mai più vederti e parlarti, mi distrugge e produce un senso di vuoto nella mia anima. Non so come dimostrare il mio pentimento, se non scrivendoti.

So che queste parole non ti arriveranno mai, ma ho il bisogno di sfogarmi e di dirti che ti amo, poiché non te l'ho detto abbastanza quando ancora potevi sentirlo.

Nel momento in cui ci siamo incontrati negli Inferi, l'unica cosa che speravo era incrociare il tuo sguardo, sentire la tua voce, ma ciò non è avvenuto. L'ultimo incontro con te che il destino mi ha concesso è andato sprecato e tutto il dolore che sto provando mi ha fatto capire che ti amo, e sono consapevole che questa afflizione mi perseguiterà fino alla fine.

Una parte di me proverà ad andare avanti, portandosi dietro mestamente il tuo ricordo, ma un'altra ti amerà eternamente ed eternamente soffrirà per te.

Ave atque vale semper,
mia adorata
Enea

gli alunni della 2^i del Liceo Galvani, e segnatamente

Pietro Barbi
Benedikt Dominik Bösemann
June Castellucci
Valeria Cesari
Matteo Ciccone
Caterina Giardini
Mariasole Lisi
Leonardo Lupo Marchignoli
Anna Tacconi
Alessandra Veronesi
Sofia Margherita Volta
Andrea Zecchi